

“Me Indian, you Italian”. Incontro con Sherman Alexie

* Il testo che segue è la trascrizione dell'incontro con Sherman Alexie (1966) svoltosi a Roma presso il Centro Studi Americani, nell'ambito della American Writers Series organizzata dall'USIS, il 24 maggio 1996. Sherman Alexie, scrittore indiano spokane, è autore di *Lone Ranger and Tonto Fistfight in Heaven* (racconti, 1993; trad. it. 1994), *Old Shirts and New Skins* (poesie, 1993) e *Reservation Blues* (romanzo, 1995; trad. it. 1996).

Vi vorrei parlare un poco di come sono cresciuto nella riserva e di come sono diventato scrittore, in modo che possiate avere un'idea di me. In primo luogo, vorrei sottolineare il fatto che non sono un portavoce degli indiani d'America, né un portavoce della mia tribù. È un onore, un incarico, che non mi è mai stato affidato. Sono un artista che scrive per sé, e che è stato influenzato da questo retroterra. È di questo che vi vorrei parlare.

Sono cresciuto nella riserva spokane; sono un indiano spokane. Sono anche flathead, coeur d'Alene e altre due tribù, perciò appartengo a cinque tribù. Tuttavia, sono membro della tribù spokane e vivo con i parenti di mia madre, come si è generalmente fatto in passato. Sono cresciuto in povertà, povertà estrema in certi momenti, al punto che non sapevamo se avremmo avuto o no da mangiare il giorno dopo. Sussistevamo soprattutto grazie al surplus alimentare che ci passava l'assistenza governativa, e altri sussidi del genere. Per lo più, mangiavamo patate; e a un certo punto non ne potevamo più: patate arrosto, patate schiacciate, patate al tegame. Io e mia sorella non ne potevamo più e volevamo cambiare un po' la dieta, una settimana dopo l'altra; così mettemmo da parte i soldi, una monetina dopo

l'altra, ci comprammo colori per cibi e tingemmo le patate. Erano sempre arrosto, schiacciate o bolite, ma almeno adesso erano di colori diversi: patate rosse, patate verdi, e patate blu. Erano piccole vittorie come queste a farci tirare avanti.

Non avevamo un impianto igienico, non abbiamo avuto un gabinetto in casa finché non avevo sette anni. Usavamo una *outhouse*, una baracchetta all'esterno, a due posti, così potevamo stare seduti vicini e chiacchierare: una cosa molto amichevole. Mi piace ricordarmi di quando ci portarono il gabinetto dentro casa. Gli operai del governo lo portavano sulle spalle, erano in quattro. La mia famiglia e io li guardavamo dalla veranda, ed era una cosa stupefacente, tanto era bianco e luccicante e pulito. Non è più stato così pulito, dopo; ma quel giorno era come se il sole sorgesse per noi, come se il ventesimo secolo si avvicinasse a gran passi alla nostra casa. Lo facemmo installare, era lì al suo posto, e noi a guardare – li avevamo già usati, non voglio darvi l'idea che vivessimo nel diciassettesimo secolo o in un *tepee*. Niente affatto; avevamo l'elettricità in casa e Johnny Carson alla televisione. Ma quel coso stava lì piantato e noi non riuscivamo a decidere chi doveva usarlo per primo, chi ci doveva andare. Pensammo e ripensammo, poi decidemmo che era il caso di tirare l'acqua. E mio padre allungò la mano mentre tutti stavamo a guardare – mio padre, il capofamiglia, capite – allungò la mano e tirò l'acqua.

E per noi fu un momento straordinario, veramente; adesso fa ridere a parlarne, ma erano momenti del genere che ci tenevano in piedi, anche per la comicità della situazione. La mia tribù, la mia famiglia, erano pieni di senso dell'umorismo. Gli indiani in genere hanno molto senso dell'umorismo. Non sono a Roma da molto tempo,

ma anche qui tutte le immagini di indiani che ho visto, e sono molte, sono di questi indiani seri, stoici, con l'aria torva come se stessero sempre sul punto di scotennarti. E noi non siamo così. Soprattutto, non parliamo come nei film, in quella specie di in-gle-se spezzato monosillabico - *me Indian, you Italian; me like-a your pasta*. Non abbiamo mai parlato così; le nostre lingue sono molto poetiche, molto belle; le nostre lingue tribali contengono altrettante sfumature e metafore e giri di frase quanto qualunque altra lingua. Quanto a me, io non parlo la mia lingua; ho un vocabolario di un centinaio di parole e capisco quello che dice la gente, soprattutto perché volevo capire quello che diceva mia madre quando spettegolava al telefono con le amiche. È così che ho imparato la lingua, e credo che sia così, più o meno, che tutti imparano la propria.

Così, non sono cresciuto in modo tradizionale. Non ero un danzatore o un cantore nella tradizione tribale, soprattutto perché non ho senso del ritmo e non so cantare intonato, per cui se mi metto a cantare a qualche funzione gli altri mi fanno smettere perché cantando in quel modo offendendo migliaia di anni di tradizioni tribali. Così in un certo senso ero culturalmente un *outsider*. E lo ero anche fisicamente. Da piccolo sono stato malato a lungo, ed ero idrocefalo: avevo un liquido che faceva pressione sul cervello. Sono stato operato al cervello, e me ne sono rimaste grandi e piccole conseguenze. In primo luogo, la dimensione del cranio: si era espanso per la pressione del liquido, così da piccolo avevo una testa enorme. Sono dovuto arrivare a sei piedi e due pollici di altezza prima di avere un corpo proporzionato alla testa. Ho problemi di vista, sono addirittura miope da un occhio e presbite dall'altro - il che dice davvero molto di come sono fatto. E quando ero piccolo eravamo molto poveri, così dovevamo farci dare gli occhiali dall'assistenza pubblica, che aveva un tipo solo di occhiali, con la montatura grossa, nera, sono sicuro che esistono anche qui; e le lenti, a quell'epoca, non erano di plastica, sottili, come adesso, ma erano di vetro e molto molto spesse. Per cui i miei occhi erano ingranditi, enormi - anzi, siccome avevo lenti diverse per ciascun occhio, uno era *molto* grande e l'altro era la metà. La

gente mi riconosceva da lontano, da questi due occhi così. Poi siccome ero di cattiva salute avevo altri problemi; ero magrissimo, sottile come un nettapipe, come uno stuzzicadenti. Con i denti larghi e le mani enormi, sembravo una specie di insetto spropositato.

Nella riserva, questo faceva male, proprio fisicamente. Tra gli indiani, specie i ragazzi, c'è ancora un'etica da guerrieri, per cui cerchi sempre di metterti fisicamente alla prova. Duecento anni fa, questo voleva dire andare a caccia, a rubare cavalli, o a pesca, o altre attività del genere, che non fanno più parte della vita quotidiana. Perciò inventiamo dei surrogati, e in genere questi surrogati hanno a che fare con le biciclette: buttarsi giù dai precipizi, saltare dalle rocce, cose del genere. C'era un posto nella riserva dove prendevamo la rincorsa attraverso tubi di fognatura abbandonati e dovevamo saltare al di là di uno stagno di rifiuti, cinque o sei metri. Ci provavano tutti, era il tuo test di virilità, e io non ho mai avuto il coraggio di provarci, specie dopo che un mio amico arrivò solo fino a metà del salto e cadde dentro il pozzo della fogna e ne uscì fuori con vari pezzi di roba, rifiuti e altro, attaccati addosso.

Così in questo senso ero davvero un escluso, perché non ero fisicamente coordinato, non ero forte e onestamente, a quel tempo, avreste potuto chiamarmi un vigliacco. Io mi ritenevo invece molto intelligente perché non mi facevo coinvolgere in questo genere di cose. Ero sempre immerso nei libri, ero un gran lettore; ho cominciato a leggere a due anni e mezzo, e credo di essere stato quello che voi chiamereste un *secchione* [in italiano, N.d.R.]. I libri erano tutta la mia vita. Da grande volevo fare il medico, il pediatra, perché ero stato malato e in ospedale tanto tempo e avevo passato gran parte della mia infanzia in mezzo a dottori e infermiere. Le infermiere mi fanno ancora un certo effetto, in verità. Era tutta la mia vita, e tutta la mia carriera scolastica mirava a diventare dottore. Alle superiori ho fatto tutti i corsi di scienze, di anatomia, biologia, chimica; era tutta la mia vita. Poi sono andato al *college* e ho cominciato un corso di anatomia. Ma al college hanno cadaveri veri, e questa cosa mi è del tutto estranea, culturalmente; non avevo mai avuto un'esperienza simile. La prima volta, entrai in

aula nel preciso momento in cui il professore estraeva un organo da dentro il cadavere; e mentre lo tirava fuori faceva un suono come di minestra che sgocciolava da un barattolo. Mi si rovesciarono le pupille fin dentro il cranio – svenni. Il professore disse: sono cose che succedono, tanta gente che sviene poi diventano medici, è un buon segno, vuol dire che sei coinvolto emotivamente.

Così tornai, e cominciai a lavorare coi cadaveri. Mi mettevo l'essenza di menta sotto il naso per non sentire la formaldeide e gli altri odori del laboratorio, e andava tutto bene. Ma i corpi, anche dopo che sono morti, mantengono ancora certe funzioni: scattano a sedere, danno calci, danno pugni, hanno riflessi. Così una volta mentre lavoravo su un cadavere, su una persona, questo scarica gas – tira un peto. Il mio primo pensiero fu: Dio mio, è ancora vivo. Mi si rovesciarono le pupille fin dentro il cranio – svenni. E il professore disse: sono cose che succedono; c'è gente che sviene due volte eppure riesce a diventare dottore. È un segno anche migliore dell'altra volta, vuol dire che sei davvero davvero coinvolto, avrai un bellissimo rapporto coi pazienti.

Fare il dottore era tutta la mia vita, il mio unico sogno, così tornai per la terza volta. Lavoravo su un cadavere; il professore mi chiese se avevo sete, e dissi di sì. C'erano due Pepsi Cola nel frigorifero. Ora, nei laboratori di anatomia esistono delle cose chiamate *iso organs*, che vuol dire organi isolati, che vuol dire organi staccati dal corpo. C'erano due Pepsi Cola nel frigorifero, ma stavano nel gomito di un braccio messo lì dentro al fresco. Le pupille mi si rovesciarono fin dentro il cranio – svenni. Il professore disse: sono cose che *non* succedono. Forse ti devi cercare un altro mestiere.

Ero sconvolto, ero distrutto, il mio sogno era perduto. Non potevo far altro che cercare un corso che mi andasse bene per l'orario, al posto di quello di anatomia. L'unico disponibile era un laboratorio di scrittura creativa, di poesia. La poesia l'avevo sempre letta, ma era sempre John Donne e T. S. Eliot, Emily Dickinson, Walt Whitman e questo genere di poeti che amavo ed amo ancora, ma in cui non trovavo mai me stesso. Non c'è nessun indiano in quel tipo di poesia, tanto

meno un indiano del ventesimo secolo. In questo corso, però, il professore, un cinese-americano, mi diede un'antologia di poesia indiana contemporanea, e per la prima volta vidi me stesso, vidi poesie su cose che riconoscevo dalla mia esperienza di vita indiana contemporanea – il *powwow*, il pane fritto, il cibo che mangiamo e i sogni che facciamo e le cerimonie a cui prendiamo parte. E pensai: questo lo posso fare anch'io. Cominciai a scrivere poesie e non ho ancora smesso.

A volte penso che la mia carriera di scrittore è un caso, capitato perché non avevo altre scelte. Altre volte invece, quando penso di essere davvero bravo, penso che questo è quello che ero destinato a fare. Gli indiani e i non indiani parlano di visioni; di cose che aspettiamo, immagini che ci arrivano e ci dicono chi siamo, chi siamo destinati a essere. Io ero destinato a essere uno scrittore, uno *storyteller*, e lo sono diventato.

Rispetto al mainstream americano, sente di farne parte, di essere partecipe solo parzialmente, di essere marginalizzato...?

Naturalmente, mi sento indiano e quindi del tutto isolato dalla cultura prevalente. Noi siamo meno dell'un per cento della popolazione degli Stati Uniti; non siamo mai nemmeno presi in considerazione quando si parla di questioni razziali. Gli Stati Uniti sono un paese in bianco e nero, le relazioni razziali sono dominate dal rapporto fra afroamericani e americani bianchi; poi ci sono i gruppi di lingua spagnola, che presto diventeranno la componente più numerosa. Ma gli indiani sono ignorati anche dalle altre minoranze. Marginalizzati? Altro che. Siamo colonizzati; gli Stati Uniti sono una colonia, come lo è il Sud Africa, come lo è l'Australia, anche se hanno smesso di chiamarsi colonia quando hanno sconfitto gli inglesi. Perciò in questo senso certamente mi sento marginalizzato. E il vero paradosso è che da qualche tempo molti non indiani si rivolgono alla nostra cultura, specialmente alla nostra religione, in cerca di qualche specie di salvezza. Hanno cercato di distruggerci, hanno cercato di assilarci e di farci sparire, e adesso vogliono essere come noi. Molto divertente.

Nel suo romanzo una figura centrale è quella di Rob-

ert Johnson e della sua musica, il blues. È anche un modo per introdurre un rapporto fra le culture indiane e quella afroamericana?

Uso Robert Johnson in primo luogo perché sono appassionato della sua musica. Non è necessariamente un simbolo interrazziale per me: non pianifico le cose fino a questo punto, quando scrivo. Sto scrivendo un racconto, e la storia del patto col diavolo fatto da Robert Johnson per poter suonare la chitarra in quel modo è una storia straordinaria. Siccome il libro parla di un gruppo rock indiano cattolico, Dio c'era dappertutto; così mi sono reso conto che avevo bisogno del diavolo, e il patto di Robert Johnson col diavolo mi ha dato il modo. Ecco com'è stato. Dopo che ho scritto il libro, certo, mi sono reso conto che riguarda anche le esperienze condivise degli afroamericani e dei nativi americani, quello che possiamo avere in comune dal punto di vista della nostra storia negli Stati Uniti. Alla fine, Robert Johnson resta con gli indiani, resta con Big Mom, perché lì si sente al sicuro. È stato anche un modo di prendere Robert Johnson, che ha avuto una vita molto tragica, e dargli infine un poco di pace, almeno nel mio racconto.

Che rapporto c'è fra la cultura tribale e gli individui che hanno successo e visibilità al di fuori di essa? Quali sono i prezzi?

Tanto per cominciare, molti indiani non hanno nessun desiderio di far parte della cultura americana. Perciò la precarietà di chi segue un'altra strada è una scelta. Ho cominciato da poco a interrogarmi su questo, ma c'è una frase di cui in questo momento non riesco a ricordarmi l'autore, ma è un sopravvissuto del campi di concentramento nazisti, e dice: dobbiamo ricordarci che quelli che sono sopravvissuti sono quelli che hanno mentito, che hanno ingannato, che hanno raccontato storie, quelli che farebbero di tutto pur di sopravvivere, quelli che hanno avuto fortuna. I migliori, i più splendidi fra noi sono morti nei campi. A volte lo ripenso dal punto di vista degli indiani: noi non vediamo né sentiamo mai i migliori fra noi, i più splendidi.

Io ho successo nel vostro mondo, con le vostre regole. Questo non significa che ho successo secondo le regole degli spokane e nel mondo degli

spokane. Ho rinunciato a molte cose per avere successo? Sì. A modo mio, anch'io ho fatto un patto col diavolo, e ci penso continuamente. Oggi mia moglie e io siamo andati alla Cappella Sistina e a San Pietro. Siamo tutti e due cattolici, ma ci ha fatto l'effetto di una Disneyland cattolica. Come un parco di attrazioni. E mi ha fatto capire fino a che punto mi sono fatto assimilare – e fino a che punto tanti altri, tanti spokane, *non* si sono fatti assimilare. Li ammiro moltissimo. Per poter sopravvivere, dovevo diventare quello che sono. Ho scelto io di vivere così, ed è stata una decisione corretta. Ma anche quella di chi decide di non vivere in questo mondo, in questo modo, è a suo modo corretta.

Nelle comunità indiane esistono tensioni fra tradizionalisti e innovatori, e qual è il ruolo degli artisti in questa discussione?

In primo luogo vorrei che fosse chiaro che qualsiasi indiano che incontrate qui in Italia che viene a parlare con voi è molto improbabile che sia un indiano tradizionale. Siamo tutti *performers*, veniamo tutti qui perché lo richiede il nostro mestiere e la nostra carriera, veniamo qui per soldi. È una decisione economica. Detta questa cosa molto cinica, poi restiamo in rapporto, restiamo connessi con le nostre tribù; ci sentiamo responsabili di quello che diciamo, e speriamo che contribuisca a far capire meglio gli indiani.

Voi sapete che in tutte le culture sono gli artisti che cambiano il mondo; sono i poeti e i pittori e i musicisti che cambiano il mondo. Certo, il cambiamento avviene a piccoli passi. Una poesia, un racconto, una canzone, un film sono arte che cambia il modo di pensare della gente. Gli artisti indiani cambiano il modo in cui vengono pensati gli indiani. Penso che venire qui sia molto utile: vedete uno come me, probabilmente assai diverso dagli altri indiani che vengono a parlare in Italia – per esempio, io sono più giovane; poi, non sono un attivista politico in senso stretto – per cui propongo una gamma più ampia di che cosa può essere un indiano, anche a quelli di voi che non hanno i soliti stereotipi. Un modo di cambiare le cose è di far vedere a più gente possibile quante sono le forme di ciò che siamo.

Questo è un processo che va avanti da sem-

pre in tutte le culture, anche se è solo da poco tempo che si pensa agli artisti come agenti di cambiamento sociale. In realtà lo siamo sempre stati; io non sono niente di nuovo nella mia cultura o nella cultura in genere. Questo vale anche per gli artisti italiani, che agiscono nella cultura italiana per cambiarla. Io agisco nella cultura spokane e nella cultura degli Stati Uniti. Amo il mio paese ma lo voglio cambiare da cima a fondo.

Quali sono le fonti e le funzioni dell'umorismo e dell'ironia, nella cultura indiana e nei suoi libri? Come cambiano da un genere di discorso all'altro?

Io sono divertente perché sono un indiano spokane. Lo humor esiste da sempre nelle nostre storie tradizionali, ne fa parte. Non sono stati gli europei che ci hanno insegnato a ridere – anche se gli europei ci hanno fatto ridere moltissimo. L'umorismo è tradizionale. Il che non vuol dire che tutto il mio umorismo sia strettamente indiano; sono influenzato anche dall'umorismo americano e da quello europeo. Ma non mi metto di proposito a cercare di essere divertente; è una cosa implicita nel nostro modo di raccontare.

Non credo di avere mai usato la parola ironia in quello che ho scritto. Sono stati sempre dei non indiani che l'hanno usata per parlare di me. Perciò non penso che quello che scrivo sia ironico o paradossale; penso che sia me e basta. Non sono responsabile delle parole applicate al mio lavoro.

Negli Stati Uniti è stato spesso definito come l'erede della "prima generazione" di scrittori indiani, specialmente James Welch. Prova un senso di discendenza, di rapporto con questi autori, e anche con autori non indiani?

Appartengo alla tradizione di James Welch, Leslie Silko, Simon Ortiz; appartengo alla tradizione indiana e anche a una tradizione letteraria più vasta. Scrivo in inglese, scrivo romanzi e racconti – che non sono una forma indiana. Perciò faccio parte di quest'altra tradizione: John Steinbeck; Walt Whitman; Emily Dickinson; John Donne; Dante. Il problema è che nessuno vuole vedermi come parte di questa tradizione, nessuno mi vuole inserire nella tradizione della letteratura americana. Fin troppo spesso anche quelli

che rispettano il nostro lavoro ci mettono in una specie di scatola, una specie di riserva letteraria da cui non abbiamo il permesso di uscire. Io sono fiero della generazione che mi ha preceduto; devo a loro tutta la mia carriera. Ma devo la mia carriera anche ad Allen Ginsberg; le mie poesie rimandano più ad Allen Ginsberg che a Simon Ortiz, perché Allen Ginsberg, e Walt Whitman prima di lui, ci mettono tutti in condizione di scrivere come scriviamo. Detto questo, sono in primo luogo spokane.

Si definisce cattolico. Che rapporto c'è fra la spiritualità spokane e la religione cattolica?

È una grossa domanda, e potremmo stare qui a discutere per tre settimane. In primo luogo, il cristianesimo è una religione molto flessibile; la teologia del cristianesimo e le nostre teologie, e le teologie di tutte le religioni del mondo, in ultima analisi sono la stessa cosa. I veri problemi, i veri conflitti, sono venuti quando il cristianesimo è stato usato come arma contro di noi, quando le chiese cattolica e protestante hanno preso parte attiva alla guerra contro i nativi americani. Invece di lasciar coesistere il cristianesimo con la spiritualità indiana, come avevano fatto i primi missionari, hanno mirato a sostituire la spiritualità indiana con il cristianesimo. I problemi sono cominciati allora. Ma ancora oggi nella mia riserva alcuni degli indiani spokane più tradizionali sono anche i cattolici più tradizionali; perciò evidentemente c'è qualcosa in comune – anche se il cattolicesimo praticato dalla maggior parte degli indiani ha molto poco a che vedere con quello praticato qui. Risale tutto a Gesù. Tutti possono capire Gesù. Gesù è grande. Su questo possiamo essere tutti d'accordo. Gesù era un comunista. A proposito: qui in Italia è la prima volta che la parola comunista mi viene applicata come complimento. Sapete che negli Stati Uniti non è un complimento, per cui vi ringrazio. Credo di essere una specie di comunista. Credo che le tribù indiane siano comuniste per natura, anche se poi siamo tra i gruppi più conservatori di tutti gli Stati Uniti. Il cristianesimo ha potuto andare d'accordo con la nostra religione perché l'abbiamo adottato in quanto indiani e l'abbiamo fatto proprio, con l'aiuto di molti eccellenti preti che non considerano la nostra religione inferiore – né superiore. Ci sono molti modi di parlare a Dio: il cattolicesimo è uno, il cattolicesimo indiano un altro, molto diverso.